
Sull'orlo

di

Sārā Rāi

Il testo che segue è la traduzione dello scritto di Sārā Rāi, *Kagār par*, in *Biyāban mem*, Rājkamal Prakāśan (Nayī Dillī 2005, pp. 69-91). Sārā Rāi è nata nel 1956 e vive ad Allahabad, dove dirige la Munshi Premchand Memorial School, traduce e scrive. Ha pubblicato due raccolte di racconti (*Ababīl kī uḍān* e *Biyāban mem*) e un romanzo (*Cīl vālī koṭhī*), apparsi presso Rājkamal Prakāśan. Ha curato e tradotto dalla lingua hindi in inglese due antologie di racconti, *The Golden Waist-Chain* (Penguin India) e *Hindi* (Katha); inoltre ha co-curato con GJV Prasad un'altra antologia, *Imaging the Other* (Katha).

La traduzione è di Alessandra Consolaro¹.

Verso le otto di una nebbiosa sera di gennaio, sulla stradina di fianco alla chiesa che va verso Haus Khas Village due sagome confuse giunsero sotto un lampione e si fermarono. Faceva un freddo terribile. Certo, era il periodo più freddo dell'anno, però nell'aria c'era un gelo particolare. Anche una nebbia così fitta era inusuale. I cumuli di nebbia si staccavano dalla luce e danzavano come enormi elefanti bianchi fatti di fumo che cozzassero gli uni con gli altri. Per il nebbione c'era pochissimo traffico per strada. Ogni tanto un'automobile veniva avanti a velocità ridotta con i fari lampeggianti come spettrali occhi smorti. L'odore soffocante dei gas di scarico attaccava in gola nell'umidità della nebbia.

Giunte sotto il lampione, le sagome sfuocate divennero nette, come fossero salite su un palcoscenico, sotto un riflettore. Erano due uomini: uno era un ragazzino, l'altro aveva l'età in cui comincia il declino. Entrambi erano intirizziti e indossavano abiti pesanti.

“Mi sembrava di essere in ritardo, invece anche tu sei arrivato adesso!” disse Manoranjan. Mentre parlava dalla sua bocca uscì un cerchio di fumo, quasi che le sue parole, oltre che un suono, avessero anche preso forma.

¹ Ringrazio Johanna Hahn che al DOT2013 di Münster mi ha segnalato questo racconto, di cui ha curato la traduzione tedesca (Johanna Hahn, *In der Wildnis. Kommentierte Übersetzung und Interpretation moderner Hindi-Kurzgeschichten von Sara Rai*. Regiospectra Verlag, Berlin 2013, pp. 31-55). Ringrazio Sara Rai per la sua squisita disponibilità: questa traduzione è stata resa possibile solo grazie alla sollecitudine con cui mi ha inviato una copia del testo, irreperibile perché fuori catalogo.

“Hai portato i soldi?” chiese Javed. Il suo volto infantile portava i segni della preoccupazione. Aveva gli zigomi gonfi e le palpebre scure brillavano come se si fosse truccato. La sua voce era acuta come una lama.

Manoranjan estrasse un rotolo di banconote dalla tasca della sua giacca a vento e glielo porse.

“Ho fatto una gran fatica a trovarli, ho promesso ad Akhilesh che glieli restituirò tra una settimana”

“Beh, ridaglieli allora!” Javed si mise a contare i soldi, poi spazientito piantò lì a metà e si mise il rotolo in tasca.

“Te l’ho detto, no? Appena arrivo ti spedisco i soldi,” disse Javed ostentando indifferenza, guardando in faccia Manoranjan.

“Allora vai proprio via?”

“Domani parto per Bombay”

“Che fretta c’è?”

“Sai bene che me la sono cavata per un pelo dopo l’interrogatorio della polizia, e me lo chiedi?”

“Ma allora è vero che con quella ragazza...?”

“Ecco, cominci anche tu a dubitare di me. Quante volte te lo devo ripetere che non guardo nemmeno le ragazze... E poi, una schifezza del genere...”. La rabbia brillò proprio come un lampo nel buio dei suoi occhi, ma subito riprese il controllo di sé.

“Insomma, voglio solo andarmene via di qua per qualche tempo”, disse titubante.

“Allora giuramelo”. Manoranjan era arrossito.

“Io ti amo, davvero!” Tutt’a un tratto Javed si protese e prese le mani di Manoranjan fra le sue. Nonostante il freddo Manoranjan sentì che erano appiccicose di sudore. Si chinò a sfiorare i capelli di Javed con le sue labbra, e cominciò a baciare teneramente i suoi capelli.

“Beh, adesso devo andare!”, disse Javed, “Tornerò presto. Vedrai, fra un po’ tutta ’sta storia si sgonfierà... del resto, visto che non ho fatto niente, di che dovrei aver paura?”

“Ma che cosa farai a Bombay? Come camperai? Dove starai?” chiese Manoranjan con apprensione.

“In un modo o l’altro ce la farò. È questione di poco tempo”. Strinse leggermente le mani di Manoranjan e svanì nella nebbia. Un attimo prima era là e un istante dopo era sparito, come se la nebbia fosse un demone che lo aveva ingoiato.

Erano passati nove mesi da quella sera e di Javed non era giunta alcuna notizia. Nove mesi e sei giorni, che Manoranjan aveva contato dapprima con speranza, poi con costernazione, e infine con sfiducia, e durante i quali il ricordo di Javed aveva continuato a crescere dentro di lui come una nuova vita. Si ritrovava spesso a pensare a Javed. Altro che restituire i soldi... non aveva nemmeno scritto una lettera; assolutamente niente! Che cosa gli era capitato? Manoranjan era in un dilemma. Tra sé e sé aveva ripetutamente esaminato i minimi dettagli, ogni singola mossa di Javed. Sapeva che si trattava solo della sua immaginazione, che forse non aveva nessuna connessione con il vero Javed, ma gli sembrava di poter trarre qualche gioia, qualche consolazione solo da questo pensiero.

Poi un giorno arrivò improvvisamente la sua telefonata: “Possiamo vederci domani sera?”. Così, come se si fossero incontrati la sera prima. Mentre per Manoranjan dopo così tanto tempo la speranza di ritrovarsi era scemata. Chissà quando era tornato e dove era stato tutto quel tempo. Ma era difficile scoprire qualcosa a riguardo. E poi, la sua voce, morbida come la seta, ma dietro quella morbidezza era nascosta una durezza disumana, che a sentirla a Manoranjan tremavano le ginocchia... aveva un potere misterioso su Manoranjan. Se pensava ai suoi sguardi, ai gesti, ai sorrisi – il linguaggio muto tra di loro – gli venivano i brividi.

Restò sveglio tutta la notte. Si addormentò per un attimo, e gli sembrava di essere circondato da foglie, foglie e foglie che cadevano da un alto albero dalla grande chioma, fluttuavano nell'aria, ondeggiavano, frusciano e lo ricoprivano completamente. Si svegliò, bruciando per l'ardente desiderio di quelle foglie lucenti. Era appena calata la notte. Nel silenzio in lontananza giungeva il guaito di un cane. Si immaginò la palla di una luna piena appesa ai rami spogli di un *semal*, l'albero del cotone rosso, con sotto un cane che ululava con la testa levata in alto. Provò un'improvvisa paura e accese la luce sul comodino di fianco al letto. Immediatamente nella stanza si diffuse una luce rassicurante e il latrato del cane si contrasse nell'altro buio, quello del mondo esterno. Guardò l'ora e scoprì che erano solo le due e mezza. Lo sommerse un'ondata di stanchezza, come se avesse passato una vita intera a guardare l'orologio.

Nel preciso istante in cui si era risvegliato dal sonno – in realtà non si era davvero addormentato, era nel tragitto di risveglio da quel dormiveglia – gli venne in mente che quella sera avrebbe dovuto incontrare Javed e fu sopraffatto da un attacco d'ansia. La sera, come una maliarda vestita di lustrini, lo adescava con fare civettuolo, e lui tirò fuori dallo scrigno del suo petto, dove lo aveva rinchiuso per custodirlo, il pensiero di quella sera, e lo scrutò a fondo, come se tenesse in mano una carta da gioco che avrebbe deciso la sua vita, a seconda che la giocasse bene o male. Spense la luce e sprofondò in un sonno agitato, dal quale si svegliò quando udì lo sferragliare del primo bus e scoprì che la luce dell'alba era ormai entrata nella stanza.

Si alzò e uscì sulla terrazza dello studio che si trovava al terzo piano. Si era fatto molto tardi, perciò non era tornato a casa ma aveva dormito là. Aveva pensato di completare lo studio sui cantanti Baul su cui stava lavorando da qualche giorno, ma si sentiva inquieto e non era riuscito a lavorare. Sul tetto c'era vento. Andò vicino al parapetto sul bordo del tetto. Provò quasi l'emozione di volare via col vento. Gettò lo sguardo lontano, come un sovrano che dall'alto del suo forte ispezioni l'intero suo regno. Davanti a lui si aprì la mappa intera di Delhi. In lontananza, in mezzo al caos delle case squadrate come innumerevoli scatole vuote, assopiti nello smog, gli edifici noti: l'Ashok Hotel, l'India Gate, il Rashtrapati Bhawan. I suoi capelli lisci nel vento si erano rizzati e improvvisamente lo straccio bianco appeso al filo cominciò a sbattere malamente, come un'anima inquieta che si contorce per liberarsi dalla rete di Maya. Si mise a canticchiare tra sé una canzone da film che, trasformata in un fischio sulle sue labbra, cominciò a fluttuare su tutta Delhi: *Bekarar dil, tu gae ja!* Cuore irrequieto, canta con me!

Impaziente rientrò nella stanza, e tirò fuori dall'armadio una grossa scatola di plastica nella quale teneva un *lehenga* e una blusa *shaluka* che si era fatto cucire da

Banne Master. Tolse l'ampia gonna e la osservò attentamente, poi l'infilò dalla testa, la tirò giù fino alla vita e allacciò con destrezza il cordone di seta facendo un laccio a forma di fiore. Poi indossò la blusa calcandola un po' dalla testa, e la sistemò meticolosamente: Banne Master aveva fatto lo scollo troppo stretto. Manoranjan era rimasto un'eternità in quella scatoletta di negozio puzzolente di cherosene, assicurando che la camicetta era per una sua amica che viveva all'estero e che era "abbondante", ma quello aveva tagliato lo scollo troppo stretto. E come se non bastasse, a sentir menzionare la sua "amica" aveva represso un sorriso sprezzante, che Manoranjan però aveva notato. Vabbè, ormai queste idiozie non facevano alcun effetto a Manoranjan. All'inizio si arrabbiava, ma adesso questo tipo di emozioni gli sembravano assurde, e riteneva stupido perdersi del tempo.

Lui stesso, molti anni prima, quando frequentava la nona o la decima classe, aveva notato che invece di appassionarsi al cricket o al football come i suoi compagni di classe, il suo interesse andava ai vestiti da donna e ai trucchi. Fu allora che questa inconfessabile verità si era ingrandita dentro di lui come un sole nascente. A quel tempo lui nascondeva, custodiva dentro di sé la ragazza che c'era in lui, come fosse un fragile oggetto di vetro che si sarebbe potuto rompere per un nonnulla. Nonostante lo nascondesse, sua mamma sospettava, e quando tornava dal convitto per le vacanze, lei lo esortava in continuazione "Manu, va' fuori, non vedi che i tuoi amici stanno giocando a cricket? Su, va' a giocare anche tu! O adesso verrà qualcuno a chiamarti!" Ma nessuno veniva mai a chiamarlo. Tanto per cominciare, era una schiappa a giocare. Ovvio, aveva giocato a cricket solo un paio di volte, e contro voglia. E di conseguenza la squadra in cui giocava lui perdeva sempre. Alcuni pensavano che fosse un portaiella. E anche se non avesse portato sfortuna, comunque i ragazzi del quartiere lo ritenevano un tipo 'strano'.

Così, anche se il pallone rosso nuovo e la mazza da cricket di salice per lui non avevano assolutamente nulla di interessante, sua mamma glieli regalava quasi a forza, con la speranza che si mettesse a giocare a giochi da maschio. Ma no. Lui non aveva interesse per i giochi da maschio, ma per i maschi. Quando loro giocavano lui si andava a sedere sulla panchina di pietra ai bordi del campetto e li stava a guardare. Tutti quei corpi giovani e muscolosi lo attraevano tantissimo. A vedere lo splendore di braccia e gambe, le linee equilibrate e i capelli madidi di sudore nel sole calante della sera, restava incantato.

Il filo dei pensieri lo riportò indietro all'epoca del convitto, che gli sembrò remota e irreale come se fosse avvenuta in un'altra vita. Ripassò a uno a uno nella memoria tutti i suoi compagni di quel tempo: Rajan, Bilu, Tanvir dalle belle dita, che faceva anche dei bei quadri, Mukesh e quel ragazzo con un grosso neo sulla guancia di cui non ricordava più il nome. E poi gli comparve davanti il volto scanzonato di Mohsin, e i suoi occhi. Mohsin, che era morto di cancro così giovane. Gli tornò alla mente quella notte nella stanza del convitto quando, per salvarsi dall'accusa di codardia, si era sdraiato sul letto a pancia nuda e gli balenò ancora davanti agli occhi dopo tutti quegli anni il coltello che Mohsin aveva in mano: com'era affilato!

La lama aveva sfiorato la superficie della pelle e si era allontanata e, con una sorta di avvincente orrore, Manoranjan aveva visto una collana di rubini crescere sulla sua pancia. Tutti i ragazzi scapparono via e il 'sergente' picchiò Mohsin con

un bastone. Questo incidente ebbe una strana influenza su Manoranjan, perché in seguito a ciò, invece di provare antipatia per Mohsin, o paura, in un certo senso la sua attrazione verso di lui si accentuò. Come fosse un magnete. E poi quelle notti della nuova giovinezza: mani, braccia, pelle, quel cercarsi di corpi nel buio, sudore, appiccicoso avvinghiarsi. Ricordandosi di Mohsin dopo tutti quegli anni gli sembrò che fra Mohsin e Javed ci fosse certamente una qualche somiglianza: la stessa mescolanza di indifferenza e crudeltà, la stessa lama tagliente?

Brancolando alla ricerca di una via di uscita, sbucò fuori finalmente dalla nebbia del passato. Appoggiò sulle spalle della blusa intonata al *lehenga* una sciarpina ricamata, passandola attorno al collo. Di colpo provò una sensazione di piacere improvvisa, come oro sciolto che fluisse bagnato. Con affetto, quasi con meraviglia, passò le dita lunghe e sottili sulla lunga gonna di seta assaporandone il tocco morbido e fresco. Poi fece due passi indietro e osservò il suo aspetto nel grande specchio della porta. Nell'opacità dello specchio il bagliore di una lingua di fuoco si fermò nei suoi occhi. Per un attimo gli sembrò che dalla rossa vampa della gonna si sprigionasse calore, eppure al tatto c'era un freddo vellutato.

Lo sguardo della figura che appariva nello specchio emenava fiamme. Questo fuoco sarebbe mai stato soddisfatto? Il cuore di Manoranjan prese a palpitare. Pensò a Javed, si guardò con gli occhi di lui, socchiuse gli occhi e sulle sue labbra giocherellò un sorriso che disegnò sulle sue guance due profonde fossette. Si tolse la gonna ricamata d'oro, la piegò e la ripose nella scatola, poi la rinchiuse nell'armadio. Se l'avesse lasciata in giro per la casa di sicuro sarebbe finita nelle mani di sua madre, e allora di nuovo questa verità negata sarebbe rimasta sospesa fra loro due come una storia incompiuta, e fra loro due sarebbe ripreso per l'ennesima volta il gioco di comportarsi da estranei.

Si avvicinò alla scrivania, si sedette e scrisse più volte il proprio nome, con caratteri di forme diverse: Manoranjan Kumar Gupta. Lettere belle, ben tracciate, un po' arrotondate, che erano un po' inclinate una dietro l'altra verso destra, come impazienti di incontrarsi, e che si incisero nel suo cuore con tutta la loro essenza. Lo stesso pensiero fugacemente gli tornò in mente: "Ma Javed aveva il suo nome inciso nel cuore?" Sì, no, sì, no sì. Contando velocemente sulle dita, quasi distrattamente si fermò sul sì, e di colpo lo invase, come un'ondata, l'inquietudine. Estrasse dalla tasca anteriore della blusa una lettera sgualcita che aveva scritto qualche giorno dopo la partenza di Javed, sapendo perfettamente che non l'avrebbe mai spedita. Perché aveva scritto quella lettera? Per se stesso? L'aveva già letta mille volte. La lesse ancora una volta.

"Mio caro Javed,
in questo momento probabilmente sarai su Marine Drive, sulla riva del mare i lampioni saranno illuminati, e io voglio dirti che il mio cuore è completamente buio. Tu non sei tornato e non è arrivata nemmeno una tua lettera, ma io continuo a pensare a te. So che non mi scriverai. Per questo ho scritto il tuo nome su questo foglio, per poterlo tenere stretto al mio petto. Se nel tuo cuore c'è un posticino per me tornerai senz'altro. Ti aspetterò ogni giorno.

Il tuo Manoranjan"

Mentre leggeva la lettera lo sguardo gli cadde sul suo braccio. Braccio forte, da uomo, coperto di spessi peli scuri, e sul quale si vedeva il muscolo ben tornito. Di colpo la donna che viveva dentro di lui si perse d'animo e un noto sconforto cominciò a stringerlo nella sua morsa. Come era già successo in altre occasioni simili, appena prese coscienza del suo essere un maschio maledisse il suo destino e biasimò l'ingiustizia che aveva rinchiuso nel forte corpo di un giovane uomo il palpitante cuore di una donna. Prigioniero per sempre. Nel contesto della sua vita questo 'sempre' gli sembrò infinito, insormontabile, esteso fin oltre l'orizzonte. E al pensiero di essere prigioniero sentì le fredde sbarre che lo circondavano, il crudele tocco del ferro e il suo odore. L'odore del sangue. Ma il suo sangue era diverso da quello dell'altra gente? Perché la natura aveva scelto lui, lo aveva fatto diverso dagli altri, perché camminasse sul sentiero solitario dei suoi desideri irraggiungibili? Perché? Il suo destino, la sua prigione era proprio amare non le donne ma le persone uguali a sé. Lui poteva esprimere le sue emozioni, poteva amare solo di nascosto dagli sguardi altrui. Prigioniero rinchiuso nella sua esistenza, che osserva il mondo esterno dalle aperture degli occhi. Provò un dolore profondo, e lo sforzo tremendo di resistere a quella ferita lo fece tremare.

Nella famiglia di Manoranjan da parecchie generazioni non nascevano bambine, e sua madre, che aveva già due maschi, aveva pregato di avere una femmina. Come in uno scontro fra la preghiera e la natura era nato lui, Manoranjan. Un corpo da maschio con un'anima da femmina. Era un errore della natura? No, lui era arrivato proprio in risposta alle preghiere, in modo speciale! Ripeté con forza: speciale! Si alzò di colpo, sull'orlo della rabbia, fece a pezzi la lettera, gettò giù dal tetto i frammenti e restò a guardarli mentre volteggiavano verso il basso.

In quel periodo passava la maggior parte del tempo a dipingere. Veniva la mattina alle otto in questo attico di Green Park che Akilesh aveva affittato per lui, che lo usasse come studio, e si metteva al lavoro. Akilesh era il suo fratello minore, e lavorava da Larsen & Toubro. Conscio della precaria situazione economica di Manoranjan, spesso gli dava una mano. Fin dall'inizio Akhilesh diceva sempre che Manu non aveva nessun senso del lavoro o degli affari.

Anzi, in generale manifestava scarso talento per vivere. Nelle situazioni di difficoltà si dava per vinto facilmente. I negozianti gli rifilavano la merce vecchia e costosa; se andava a comprare frutta e verdura il fruttivendolo lo fregava sul resto, e anche i suoi amici dell'università si prendevano gioco di lui facendolo passare per scemo. Non che lui fosse scemo per davvero. Solamente, la sua timidezza e ingenuità creavano l'impressione che fosse stupido. Era assolutamente inadatto al lavoro. Quando stava imparando a guidare la macchina, gli sembrava che tutti i lampioni ai bordi delle strade si precipitassero contro di lui e si bloccava nel bel mezzo del traffico.

I suoi genitori erano preoccupati per lui. Fin da bambino se ne stava separato, in disparte. Non legava con nessuno, quando tornava dal convitto per le vacanze se ne stava seduto tutto il giorno al bordo del campetto dietro casa pieno di erbacce secche e di polvere, e disegnava sul suo quadernetto degli schizzi tutto smozzicato. I suoi disegni non avevano un tema particolare. Una volta sua madre, la signora Gupta, aveva guardato concitatamente quel quadernetto mentre lui non c'era, ma la sola cosa che aveva notato era che in mezzo a tutti quei disegni non ce n'era nem-

meno uno di donna. Su ogni pagina c'erano uomini diversi, con gambe e braccia disegnate per bene, e spesso anche le parti interne dei corpi, cioè le ossa, le vene, i muscoli, eccetera, erano disegnati accuratamente. Alcuni disegni mostravano Superman o Batman con indosso vesti d'acciaio, impegnati in una feroce lotta. Ogni tanto ai lati dei disegni c'erano anche delle nuvolette con scritto qualcosa. Mrs. Gupta era arrivata alla conclusione che il ragazzo leggesse troppi fumetti. Aveva ormai riempito molti quaderni di schizzi e nell'intermezzo fra un quaderno e l'altro utilizzava qualunque pezzo di carta buona o usata, o disegnava sui giornali vecchi o sul retro dei calendari. Era come ossessionato da questa attività, oltre a ciò non faceva assolutamente nulla.

Una volta cresciuto, la situazione rimase identica e ben presto fu chiaro che non era buono per nessun lavoro. Dormiva fino a tardi e quando si alzava ecco, di nuovo quel quaderno di schizzi e la matita masticata. Aveva cambiato tecnica di pittura. Prendendo dei libri da chissà dove, aveva studiato la tecnica di pittura a olio e si era messo a fare quadri, dapprima su carta oleata, poi, grazie all'aiuto di Akhilesh, su tela. I quadri si ammucciavano senza sosta nel piccolo appartamento della signora Gupta, e allora ad Akhilesh venne l'idea dello studio e Manoranjan trasferì là il suo atelier.

Nei suoi quadri c'erano ancora figure maschili, ma da qualche tempo gli era venuta la mania degli alberi. Alberi vecchi e grandi, senza foglie, con i rami che tagliavano fuori il cielo. A volte sotto gli alberi c'erano uomini seduti a testa china. In un quadro si vedevano due foglie secche a forma di cuori gialli, staccatesi da un alto albero, fluttuare nell'aria. Il quadro dava l'impressione di un profondo silenzio. Si intitolava "Pensiero". Come se gli fosse cresciuto un albero nella fantasia, che si estendeva su ogni quadro. Aveva letto da qualche parte del *kalpavriksha*, l'albero mitologico della tradizione hindu, e da allora aveva cercato a lungo di rappresentarlo. L'"albero dei desideri" ti dà tutto ciò che chiedi.

Con l'adolescenza gli era venuta un'altra mania, che era fonte di preoccupazione costante per i suoi famigliari. Spesso, quando rientrava da fuori, era accompagnato da qualche ragazzo che lui presentava come suo amico. In sé questa non era una cosa preoccupante. Anzi, era bene che facesse amicizie. Ma i genitori borghesi e perbene di Manoranjan avevano notato con sgomento che gli amici di loro figlio erano regolarmente ragazzi di bassa estrazione, che li salutavano frettolosamente e sgattaiolavano a testa bassa in camera di Manoranjan. Come se ci fosse qualcosa da nascondere. Poi là si sentivano bisbigli e risate che a loro suonavano come un enigma incomprensibile: Manoranjan non rideva mai così con i suoi famigliari. Forse loro erano perfino un po' gelosi di questa cosa. Sua madre gli chiedeva: "Oggi eri molto contento...ridevi a crepapelle. Che è successo?"

"Ma va là, ridevo così per ridere... Quel Manoj è un vero buffone. Mi fa morire dal ridere".

"Ma chi è questo Manoj?"

"Suo padre è il proprietario del *Chaurasia paan bhandar*, il chiosco del *paan* all'angolo".

A queste parole sulle labbra della mamma corse una sottile linea di disgusto. Ma non poteva trovare nessun altro per fare amicizia? Il fatto che gli piaccia andare in giro con ragazzi di strada è forse segno di un senso di inferiorità che lui si porta

dentro? Poi un giorno a Mrs. Gupta sembrò di sentire a lungo il suono di acqua scrosciante proveniente dal bagno di Manoranjan, come se qualcuno si stesse lavando, seguito da un ridacchiare e poi un silenzio assoluto...oddio, quei due, insieme?... ma quando bussò alla porta della stanza Manoranjan l'aprì immediatamente e lei si assicurò vedendoli entrambi là.

Proprio in quel periodo anche Javed cominciò a frequentare la loro casa in compagnia di Manoranjan. Una corporatura sottile ma ben strutturata, di statura media, capelli cortissimi, incollati al cuoio capelluto in stile militare. "Che cosa fa Javed?" come al solito inquisì Mrs. Gupta.

"Lavora al posto di telefono pubblico, il PCO al mercato qui sotto."

"Beh, almeno lavora!" la mamma arriccì il naso anche quella volta. "Perché i miei amici non ti piacciono senza che neanche li conosca?" esclamò Manoranjan irritato.

"Si atteggia a gran signore con abiti e scarpe di gran moda!" sorrise Akhilesh. Era vero. Javed aveva sempre camicie che sembravano nuove, senza una piega, i pantaloni di stoffe pregiate, le scarpe lucidate. Si vedeva subito il suo gusto per le cose di lusso. Indossava vestiti mille volte migliori delle t-shirt scolorite e dei jeans consumati di Manoranjan.

Aveva incontrato Javed la prima volta quando si era guastato il telefono di casa. Per telefonare si doveva andare al mercato, al PCO. Là c'era una lunga coda di gente che doveva telefonare, dovette aspettare il suo turno per tre quarti d'ora. Seduto su una minuscola panchina, passò in rassegna la stanza, ma ben presto l'inventario degli oggetti messi a casaccio si esaurì: registrò immediatamente nella sua memoria di pittore la foto che c'era sul calendario, l'orologio Jayco appeso al suo fianco non aveva altra qualità che il suo essere un orologio, e quell'uomo dentro la cabina sa dio da quanto tempo stava parlando.

Quando non gli era rimasto più niente da vedere e la noia cominciò a toccare nuove vette, i suoi occhi si fermarono su Javed, che stava seduto al banco. Notò, con leggera sorpresa, che ogni tratto del viso di Javed era come contrapposto all'altro. Sotto un naso sottile labbra carnose, un po' spregiudicate; sopraccigli piatti, scolpiti, delimitati da ciglia folte e selvagge; sopra gli zigomi sporgenti occhi infinitamente neri, che avevano una strana forza, che faceva venir voglia di guardare continuamente verso di loro. Nel suo insieme era un volto attraente. Lui se ne stava là senza far nulla, come una statua, seduto al suo banco, come se il suo destino non fosse altro che stare ad aspettare.

Finalmente venne il turno di Manoranjan. Finita la telefonata, quando uscì dalla cabina si accorse di non avere soldi con sé.

"Ho dimenticato i soldi a casa!" disse imbarazzato. "Abito proprio nel palazzo qui di fronte. Vado a prenderli?"

"Non fa niente... probabilmente passa di qua tutti i giorni, me li porterà un'altra volta" disse Javed senza nemmeno sollevare lo sguardo.

Il giorno dopo, quando Manoranjan venne a pagare, Javed gli disse: "Ho perso lo scontrino... dammi quello che vuoi!"

Manoranjan gli chiese: "Tu vivi qui?"

"Sì, adesso sto qui. Però sono di Pratapgarh. Ti ho visto spesso passare qui davanti...".

Un giorno Manoranjan stava andando da qualche parte e notò che nel negozio non c'era nessuno, solo Javed se ne stava a fumare una sigaretta. Spinto da un impulso aprì la porta ed entrò. Javed gli porse il telefono e lui disse: "No, non devo telefonare. Non te l'ho detto, ma ho l'hobby di dipingere... cerco facce di ogni tipo. Se non ti dispiace io..." si interruppe come se stesse cercando le parole, poi aggiunse di corsa: "Il tuo volto... mi piace molto. Vuoi venire nel mio studio? Ti farò un ritratto."

Javed alzò la testa e lo guardò dritto negli occhi. Nei suoi occhi c'era un sorriso, ma insieme anche uno sguardo beffardo: "Ah, davvero?"

"Io... io... se non te la prendi a male posso anche pagarti per questo"

Javed rimase in silenzio per qualche istante. Manoranjan lo guardava timidamente. Nell'ansia stava quasi per dirgli qualcosa quando Javed esclamò:

"Ok, ci vengo!"

Manoranjan gli spiegò come arrivare allo studio e se ne andò.

Javed prese ad andare nello studio con regolarità. Avevano concordato che sarebbe andato là nell'intervallo del pranzo, quando chiudeva il negozio. Si sarebbero trovati a mangiare insieme al Madras Café. Di là allo studio erano due passi. Il pranzo di Manoranjan consisteva perlopiù di due *sambhar vada*, ma Javed aveva una fame da lupo. Mangiava *dosa* facendone dei grossi bocconi che trangugiava avidamente; e quando Manoranjan gli chiedeva se ne volesse ancora, non diceva mai di no. Così mangiava due, a volte tre *dosa*. A Manoranjan faceva piacere. Lo trovava un segno della sua virilità. Era sempre Manoranjan a pagare, per un tacito accordo tra i due. A questo riguardo Javed era assolutamente disinvolto e non faceva nemmeno la mossa di pagare. Dopo mangiato fumava una sigaretta e nel frattempo Manoranjan studiava il suo viso. Gli sembrava che dopo aver mangiato sul volto di Javed si stendesse un velo di soddisfazione e ciò gli faceva piacere. Poi i due si incamminavano verso lo studio e lì cominciava il lavoro.

Pian piano cominciarono anche a discorrere di molte cose. Un giorno Javed era seduto su uno sgabello e Manoranjan lo stava ritraendo. Erano entrambi in silenzio. Improvvisamente Manoranjan disse: "Sai, quel giorno che ti ho visto seduto da solo nel negozio, mi sono sentito attratto da te... come se un filo fosse teso fra noi due... come se ci fosse una forza, fuori di me, che mi attirasse verso di te. Anche tu hai provato qualcosa del genere?"

"Un filo? Che genere di filo?"

"Forse empatia... Forse mi era sembrato che anche tu fossi come me.. in cerca di qualcosa che potesse allontanare la tua incompletezza? Mi è sembrato qualcosa del genere!" Manoranjan completò la frase smettendo di dipingere.

"Non capisco questi discorsi..." disse Javed, "ma forse è proprio così, altrimenti perché sarei venuto qui?" Mentre parlava si immerse nei suoi pensieri e il suo volto si velò di dubbio.

Poi aggiunse: "Io non so molte cose di me e non avevo mai pensato a queste cose, come posso ribattere a queste tue affermazioni?". Vedendo la sua esitazione, Manoranjan tacque.

Nel giro di pochi mesi la loro amicizia si fece più stretta. Manoranjan era pazzo di Javed, ma era difficile dire quali fossero le intenzioni di Javed verso Manoranjan, perché parlava molto poco di sé; a volte si schermiva con il sarcasmo, a volte

rispondeva evasivamente alle domande di Manoranjan con un “Non so”. Un giorno stavano andando dal Madras Café verso lo studio. Era una giornata strana, un momento era nuvolo e un attimo dopo splendeva il sole. Nell’azzurro del cielo stava passando un frammento di nuvola bianca, come una lunga manica slabbrata. Manoranjan disse: “Quando ero piccolo mi sdraiavo nel campetto dietro casa e restavo a guardare il cielo... tutto quell’azzurro! Mi sembrava che ci fossero mille strati di azzurro e dietro di essi la casa di dio... Per me dio è il nome di quella forza che controlla tutto l’universo, che domina anche la mia vita, che deve aver scritto il mio destino in lettere nere nel suo librone, lassù in cielo... ci credi anche tu a questa potenza?”

Dopo un breve silenzio Javed rispose: “Ho trascorso l’infanzia in una piccola città di provincia. Anche la nostra casa era piccola. Le sue due stanze erano sempre in penombra. Fuori dalla casa scorreva una fogna a cielo aperto, vi si gettava anche tutta la spazzatura del quartiere. Se si lasciava la finestra aperta la puzza di quella schifezza entrava in casa, se la si teneva chiusa diventava completamente buio.”

“Mio papà lavorava da un fabbricante di forbici. Beveva. In genere si beveva tutto quello che guadagnava. Noi eravamo cinque fra fratelli e sorelle, mia madre per darci il necessario faceva lavori di sartoria e ricamo nel quartiere. La notte ci metteva tutti coricati nell’unico letto di casa, vicini vicini, come mucchietti di carne. A volte, se la finestra restava aperta, si vedeva una pallida striscia di cielo. Cambiava colore in continuazione: a volte era blu, oppure rosa, ma perlopiù era bianco sporco. Anch’io a volte, come te, mi concentravo sul cielo. Per me il cielo significava libertà, spazi aperti. Quando guardavo il cielo in piedi vicino alla finestra potevo respirare a pieni polmoni. Mi sembrava che l’ampiezza del cielo fosse entrata dentro di me. Oh, come desideravo liberarmi da quella prigione! Era come se da dentro me uscisse un grido. E poi, lo sai che cosa avvenne?” Si interruppe e sul suo viso guizzò un sorriso che era quasi una smorfia.

“Quello che tu chiami dio o forza, proprio quella potenza mi ha aperto la strada per andarmene di là. Mia madre andava sempre a cucire da una vecchia. Suo figlio viveva a Delhi. Un giorno il figlio venne a prendere la vecchia per portarla a Delhi. Mia madre si gettò ai suoi piedi e lo implorò di procurarmi un lavoro. Avevo vent’anni ed ero stato bocciato due volte all’esame finale della scuola superiore, l’Intermediate. Il figlio della vecchia aveva parecchie attività a Delhi. Il PCO dove lavoro adesso lo aveva appena aperto e aveva bisogno di personale. Così arrivai a Delhi... sono qui da due anni... ma quello che volevo dirti è che per me il nome di quella potenza è il caso, l’occasione... la possibilità di lasciarsi dietro le spalle l’amarezza della propria vita”.

Javed aveva gli occhi lucidi e dopo questo lungo discorso si zittì. Guardò intensamente Manoranjan. Manoranjan lo stava ascoltando a testa china. Aveva gli occhi fissi al pavimento, come se le parole di Javed fossero scritte sul terreno in una grafia tale per cui non aveva modo di capire se non che leggendola.

Alla fine chiese: “Ma sei mai tornato a casa?”

“No”, rispose Javed, “Sono uscito definitivamente dalla prigione. Però ho notato una cosa. Io me ne sono andato da Pratapgarh, però ogni tanto di notte mi sveglio di colpo e mi sembra di essere in quella stanza buia, sento la puzza di quella fogna che scorreva fuori da casa nostra.”

“Ma che ti credevi, di poterti liberare così facilmente del tuo passato?” Manoranjan parlava a voce bassissima. “In un modo o nell’altro siamo tutti prigionieri. Io sono condannato a non poter amare apertamente. Sono attratto dagli uomini...sono fatto così, che ci posso fare? È forse colpa mia? Per la gente qualunque è difficilissimo capire la mia schiavitù, amare una prigioniera...ma io lo capisco benissimo.” Il volto di Manoranjan si era alterato in un moto di amarezza.

“Perché hai questa opinione di te? Guarda che io ti amo!”

“Dici davvero, Javed?”

Trascinati dalla conversazione nessuno dei due aveva fatto caso che camminando erano arrivati davanti all’edificio dove c’era l’attico dello studio. Davanti al portone c’era un vecchio albero di cassia, che in quel momento era in piena fioritura. Era carico di fiori. Guardando i rami Javed, che stava sotto la pianta, vide mucchi di fiori, teneri, splendidi, a grappoli come fossero uva dorata. Gli stessi fiori erano sparpagliati anche per terra. Si sollevò appoggiandosi al tronco del rampicante ed ebbe la sensazione che la vibrante energia di quei fiori gialli fosse entrata completamente dentro di lui.

“Sì”, disse a Manoranjan, “dico davvero, Manoranjan.”

“A me sembra che l’amore sia proprio una specie di prigioniera. Mi ricordo di mia madre, piegata su un mucchio di stoffa nella fioca luce della nostra stanza... a volte mi svegliavo dal sonno e la trovavo sempre a ricamare una sari o un *dupatta*. ‘Vieni a dormire, mamma!’ le dicevo, ma lei non si coricava mai senza aver finito il lavoro. E che meravigliosi fiori e foglie ricamava, senza aver bisogno di nessuno schema o modello. Sulla sari fioriva un intero giardino, e a vederlo entrava la primavera nel cuore. Ora mi vien da pensare che se lei avesse avuto la possibilità di sollevare la propria vita dalla povertà e dalla monotonia... e a me sembra che si ammazzasse di lavoro giorno e notte solo per noi, per i suoi bambini. Non era anche lei prigioniera, vittima dell’amore per i suoi figli?”

Dopo che il quadro di Manoranjan fu terminato, Javed continuò a frequentarlo per parecchio tempo. Un giorno la madre di Manoranjan tornando dal mercato capitò davanti al PCO di Javed. Lui era là. C’erano anche molti altri ragazzi che chiacchieravano. Attraverso la porta di vetro della cabina telefonica si vedeva una ragazza che stava telefonando. Mrs. Gupta notò di sfuggita che tutti i ragazzi guardavano proprio solo la ragazza. Poi uno di loro strofinò un fiammifero sulla suola delle scarpe lucide, accese una sigaretta e si guardò intorno. “Scostumato!” mormorò Mrs. Gupta.

Qualche giorno dopo... sarà stata davvero una coincidenza, perché Mrs Gupta che non leggeva mai il giornale, non ne aveva proprio il tempo, ma quel giorno prese il giornale, stese le gambe su uno sgabello e si mise a sfogliare le paginone. Sulla pagina locale il suo sguardo si fermò su un articolo che riportava la notizia della scomparsa di una ragazza. A questo proposito erano stati fermati alcuni ragazzi, che erano stati portati alla stazione di polizia per un interrogatorio. Leggendo oltre, Mrs. Gupta fu sconvolta. Fra i ragazzi in stato di fermo c’era anche il nome di un tale Javed che lavorava al PCO. E leggendo in dettaglio ebbe la conferma che si trattava proprio di quel Javed che era amico di suo figlio, e che frequentava la loro casa. Stravolta dall’agitazione, chiamò con voce tremante Manoranjan.

Manoranjan era in camera sua. Sentendo il resoconto di sua madre dapprima sbiancò, ma poi eluse il discorso. Mrs Gupta ebbe l'impressione che più che essere preoccupato fosse mortificato.

“No, no, non può essere Javed! Non è quel tipo di ragazzo!”

“Ma in fin della fiera tu quanto lo conosci?”

“Lui non si interessa alle ragazze...”

A questa risposta di Manoranjan per un po' nella stanza calò un silenzio imbarazzato sotto la cui superficie Mrs Gupta percepì un senso di colpa. Si affrettò a spezzare il silenzio “Ma allora la polizia lo ha fermato per niente?”

“Ma dai, la polizia sta sempre a tallonare la gente a capocchia. E comunque non sappiamo nemmeno se è proprio quel Javed!”

Invece era proprio quel Javed. E ancora allora, dopo tutto quel tempo, Manoranjan non era riuscito a liberarsi completamente dal veleno del dubbio che si era insinuato dentro di lui. Javed si era disculpato più volte, più volte aveva rigettato quell'incidente, dichiarandosene estraneo. Ma quello che la mamma aveva raccontato e il fatto che Javed fosse scomparso per tutto quel tempo... Javed gli aveva detto davvero tutto? Come aveva previsto lui, in effetti in quei mesi la faccenda si era sgonfiata. Ma Manoranjan ce l'aveva ancora ben presente nella sua mente, anche se davanti a sua madre evitava di parlarne. Visto che oggi avrebbe incontrato Javed, intendeva chiarire tutta la faccenda. Si sentiva intrappolato fra l'attrazione per Javed e il sospetto che aveva nel cuore.

Rientrò dal terrazzo e si sdraiò in un angolo dello studio con gli occhi chiusi. La luce del giorno che entrava dalla porta, ormai smagliante, filtrava attraverso gli occhi chiusi e alle sue orecchie giungeva una specie di lamento lontano. Si concentrò, e scoprì che quel rumore proveniva da dentro di lui. Il pulsare del sangue nelle sue tempie suonava come cavalli al galoppo che si avvicinassero di corsa. Poi, sull'orlo dello sfinimento della notte, probabilmente si addormentò.

La sera si preparò in preda a sentimenti contrastanti, e uscì dal suo studio nell'atrio. Non c'era nessuno. Spinse il pulsante dell'ascensore per scendere. Dentro l'ascensore era buio. Arrivato giù fu colto da un repentino senso di scoramento. Gli sembrò che il suo cuore fosse disceso nel profondo di sé. Uscito all'esterno, scoprì che il vento era completamente calato e c'era una pioggerella fresca e delicata, che colorava di sfumature smeraldo gli alberi di *neem* ai bordi della strada. Sulla superficie bagnata di Aurobindo Marg un paio di auto si allontanavano serpeggiando. Alcune persone che erano state colte dalla pioggia senza ombrello si riparavano sotto un cornicione. Senza preoccuparsi di bagnarsi cominciò a camminare velocemente, carezzato dalla pioggia. Si mise quasi a correre. Gli sembrò che la pioggia gli avesse dato le brillanti ali nere di un uccello.

Javed era già arrivato e andava avanti e indietro a grandi passi sotto la tettoia davanti al caffè. Perché Manoranjan ci metteva così tanto? Il caffè era pieno, gente andava e veniva in continuazione. Per la pioggia c'era molto fango e l'andirivieni delle persone lo aveva sparso ancora di più. Dall'interno del caffè proveniva un profumo di *dosa* e l'odore del caffè filtrato dava a Javed una sorta di inebriamento. Due ragazze uscirono dal caffè. Una aveva i capelli lunghi sciolti, l'altra capelli corti. Si voltarono a guardare Javed, poi si allontanarono in fretta. Javed le osservò

studiandole. I suoi occhi le seguirono allontanandosi con loro per un bel pezzo, come le avessero abbracciate.

Quando le ragazze si furono allontanate vide Manoranjan che stava arrivando. Camminava a passo spedito e le sue braccia ondeggiavano insieme alle gambe. Indossava una t-shirt azzurra e per la prima volta Javed pensò che aveva le orecchie proprio grosse. Sporgevano dalla testa, e lui si sorprese di non averlo mai notato prima. Non che Manoranjan gli fosse mai sembrato bello. Cercò di esaminare i confusi sentimenti che provava per Manoranjan e sentì sorgere dentro di sé un'ondata di irritazione. Le orecchie di Manoranjan gli apparivano molto buffe e a vederle gli sarebbe dovuto venire da ridere, ma invece gli si era guastato completamente l'umore. Si sentì irritato e tutta la sua situazione gli sembrò assurda.

Manoranjan aveva visto Javed e venne davanti a lui con il suo solito imbarazzo.

“Pensavo che non saresti più tornato. Ti sei trovato bene a Bombay?”

Javed rimase per un po' senza parlare. Il suo sguardo passò per un attimo sul volto di Manoranjan, poi si fissò su un punto lontano. Disse sottovoce: “Non ci sono andato per niente a Bombay...”, cercava di mettere una nota di noncuranza nella sua voce, ma un peso lo opprimeva e a metà frase tacque.

“Ehi, ma dove sei stato allora tutto sto tempo? Non hai nemmeno scritto una lettera!” Manoranjan aveva un tono accusatorio. “Sono andato a casa” rispose Javed.

“È tutto a posto?”

“Non ero andato a casa nemmeno una volta da quando ero venuto a Delhi. E mi ballava sempre davanti alla vista il volto pallido di mia mamma, pensieroso, perennemente chino sul suo lavoro di sarta che non avrà mai fine... mi è venuta voglia di andare a trovarla, di dirle...”

“Dirle cosa?” interruppe Manoranjan.

“Che non avevo più un lavoro... dopo la storia della ragazza quello là mi ha licenziato...”

“Ma tu dicevi che non avevi niente a che fare con questa storia...”

“In effetti è così... ma quella ragazza non è stata ritrovata e alcuni miei amici erano finiti in galera per quel crimine... anzi, sono ancora dentro... e il padrone del PCO, in base al sospetto, mi ha licenziato.”

“Beh, questa è proprio una brutta faccenda. E adesso cosa farai?” Per qualche motivo Manoranjan non riusciva a guardare Javed in faccia.

Anche Javed rispose voltando la faccia dall'altra parte: “Torno a casa. Sono venuto a Delhi per prendere le mie cose, e volevo anche dirti tutto...”

Si interruppe. Erano entrati nel Madras Café e si erano seduti al loro solito posto. Chotu, il cameriere del ristorante, aveva pulito il loro tavolo con uno straccio sporco e aveva messo davanti a loro del caffè. Quando si era allontanato Javed aveva parlato così in fretta che le tre parole della sua frase erano uscite insieme dalla sua bocca, come se dentro di lui una tempesta avesse improvvisamente spalancato e sbattuto una porta.

“Sto per sposarmi!”

Colto di sorpresa, Manoranjan lo fissò in volto. Per un po' gli sembrò di aver sentito male. Durante tutta l'assenza di Javed non gli era nemmeno passato lontanamente per la testa che tra loro due potesse mettersi di mezzo una questione come il matrimonio. Infine disse: “Ma tu non dicevi che le ragazze non ti interessano?”

“Non è quello... io amo ancora solo te...” disse Javed con una voce così flebile che prima ancora che potesse arrivare a Manoranjan era svanita nel silenzio.

“Ma allora perché ti sposi?” domandò Manoranjan.

“Era l’unico desiderio di mia mamma e io non voglio farla soffrire dicendo di no... Ha passato tutta la vita sacrificandosi per noi... come posso rifiutarlo? È lei che ha scelto Mehru per me”.

“Ma che lavoro farai?”

“Il padre di Mehru mi sta procurando un lavoro”.

Sul volto di Manoranjan era calata un’ombra di scoramento. Chiese: “Dunque tornerai a essere prigioniero nella prigione da cui sognavi di scappare via?”

Javed sospirò e disse: “Quando lasciai Pratapgarh e venni a Delhi mi sembrò di aver raggiunto la liberazione. Tutto mi appariva nuovo e diverso. Il mio mondo si era dilatato, era diventato enorme. Mi piaceva. Ma adesso capisco che se per me la vita di Pratapgarh era una prigione, quella vita è dentro di me. Non sono riuscito a liberarmene. Torno in continuazione negli stessi posti, i vicoli stretti, il negozio del tè e del *paan*, gli alberi di *pipal* e di *mahua*, e la sera, dopo aver steso la tovaglia per terra, cenare con la mamma al lume della lanterna o, se c’è la corrente, alla luce della lampadina... La sensazione di essere stabili in un posto per la vita. Tutto questo ce l’ho dentro e rivivo in continuazione il mio passato, nella mia memoria non c’è niente di nuovo. Qui sono un estraneo...”

Si interruppe per prendere fiato e allora Manoranjan disse: “Ma che ne sarà di noi due?”

“Te l’ho detto che ti amo ancora. Continueremo a vederci.”

“Ma come?”

“Continuerò a venire a Delhi e anche tu puoi venire a Pratapgarh! La mamma ti accoglierà a braccia aperte!”

“Uhm...!”

Manoranjan stava seduto, muto. I suoi occhi erano immobili, fissi alla parete del caffè. Il muro era dipinto di una dozzinale tinta turchese. Improvvisamente su di esso si cominciò a delineare un motivo. Una linea retta di formiche stava salendo, perfettamente dritta, con grande regolarità. Dove era diretta? Cercò di capire la sua meta, concentrandosi su di essa. Javed stava ancora parlando ma Manoranjan non lo ascoltava. Osservava solo le formiche. Loro si muovevano seguendo una legge di natura, qualche atomo del loro minuscolo corpo conteneva la consapevolezza di dove andare. Fuori la pioggia era cessata e da dietro il velo delle nuvole un sole slavato stava cercando di spuntare.